

Alla conquista di un Regno

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Mirian Ronchi

ALLA CONQUISTA DI UN REGNO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Mirian Ronchi
Foto: **Adobe Stock**
Tutti i diritti riservati

1

Una Fuga

Visse nella sua potente e agilissima persona, in tempi così remoti da non riuscire a farne il calcolo, e vive ancor oggi nelle favole e leggende di Bagdali, il mitico nome di Nadir-Eli-Abdulak. È difficile credere che vi fosse bottega, casa, molo, tana, buco di Bagdali ch'egli non avesse visitato o per prendere, come diceva lui, ciò che gli abbisognava, senza pagare, o per dormire, o per scatenare qualche rissa; cosa che, girata in qualsiasi modo, tornava sempre a suo vantaggio. La sua persona che si piegava, s'accartocciava e scattava nei più impensati movimenti, era sempre meno lesta delle sue abilissime mani da prestigiatore. A chiunque avesse domandato ciò, vi avrebbe risposto che non era prudente trovarsi a meno di dieci passi da lui, quando si aveva una borsa piena di denaro, anche se ben nascosta sotto la tunica e assicurata con una cordicella.

La felinità, la forza, l'audacia da lui possedute ne fecero, in breve, l'uomo più legendario e misterioso, non di Bagdali, ma di tutte le terre che avessero avuto la fortuna o sfortuna di ospitarlo.

Possedeva una magnifica fronte sormontata da una folta e disordinata capigliatura castana, due occhi scurissimi che facevano abbassare anche lo sguardo più acuto e penetrante, un naso proporzionato e aquilino ed una bocca che, messa in rapporto con tutta la maschera facciale, dava al viso l'espressione da lui voluta, in una maniera da consueto commediante.

Quell'aitante figura, sempre cosparsa di olii odorosi e coperta di stracci, rubacchiati ora ad un mercante ora ad una guardia, ispirava fiducia e timore nello stesso tempo, emanando un fluido orientale irresistibile.

Aveva forse ventinove anni... forse, poiché, come egli stesso confessava, non lo sapeva di preciso.

L'oscura storia delle sue origini si ricostruiva sino a circa due anni, quando cioè un negoziante lo aveva raccolto in una strada deserta della città dalle mille torri.

Un gemito lo aveva segnalato ed il panciuto mercante gli si era avvicinato prendendolo tra le braccia. Dalla camicetta strappata si poteva scorgere un petto ansante per lo spavento o per chi sa quale altra disgrazia, mentre dalla boccuccia storta, in un gesto che prometteva un pianto, uscivano delle parole o meglio, dei tronconi di parole che non avevano senso:

«Nadir, aiuto... padre, padre... no! No!»

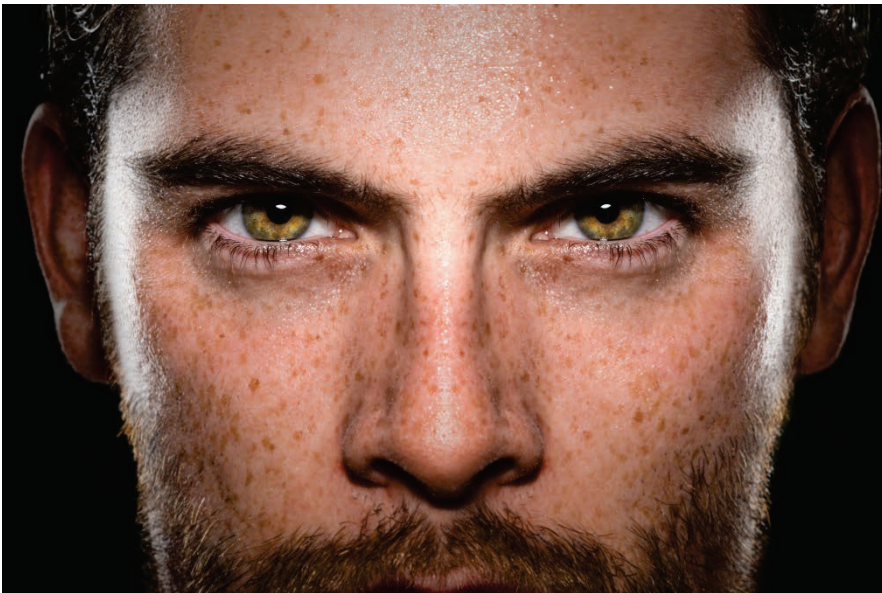
Le cose che forse maggiormente stupirono l'uomo furono tre: la regalità delle vesti che per quanto logore e consunte lasciavano vedere ancora dei rimasugli di merletti, di cordoncini e di altri ornamenti che nulla avevano da invidiare ai paramenti principeschi, un tatuaggio a forma di tigre che occupava tutto il petto del ragazzino ed un largo anello appeso con una catenella al suo collo.

Poiché era ricchissimo, vedovo e senza progenie, il mercante allevò il maschietto come il più caro dei suoi figli.

Il giovane crebbe presto e bene, ma la scuola non era fatta per lui. Imparò sì a leggere e a scrivere correttamente, ma dove i suoi maestri rimanevano sbalorditi era nella ginnastica e nella spada, per la velocità dei suoi movimenti e l'agilità che dimostrava. In poco tempo in queste cose, per le quali aveva una grande passione, superò di gran lunga i suoi insegnanti, che, per quanto lo sottoponevano a esercizi sempre più difficili e complicati, non riuscivano mai a debellarlo.

Il padre, d'altronde, per quanto il dispiacere di vedere il figlio, che lasciava volentieri i libri per l'aria aperta e le cavalcate, fosse grande, si consolava pensando che non tutte le strade di una città sono parallele pur conducendo in una medesima piazza.

Ad istruire nella mercatura il giovane, che era stato chiamato Nadir, per la sua prima parola detta, ed Eli-Abdulak come cognome, fu posto un uomo dalle mille e più impensate risorse e da una innata conoscenza del magico.



Nadir

Adobe Stock © Elnariz

Questo ometto dagli occhi penetranti e nello stesso tempo sfuggenti, ma dal sorriso buono e caldo, insegnò a Nadir non la mercatura, che come egli spiegava non era altro che una truffa continuata, ma la manipolazione, la prestigiazione la digitazione, e tutte le arti convergenti.

Nadir, pronto ed intelligente, apprese tutto in breve tempo, superando, come era solito nelle arti che gli interessavano, l'abilissimo maestro.

E con questi insegnamenti rimase quando un incendio, nel mezzo della notte, uccise suo padre, il maestro, che tanti trucchi gli aveva insegnato, e distrusse le sue ricchezze, mettendolo, per usare un'espressione consueta ma in questo caso appropriata, in mezzo ad una strada.

Visse così otto anni per le vie di Bagdali, col ricordo delle antiche ricchezze e la speranza di un avvenire, altrettanto, se non più splendido, che egli si sarebbe guadagnato con le proprie mani.

Dominava quel tempo Bagdali, la città dai mille minareti, elevantesi sicuri, esili ed arditi, verso quel mirabilissimo cielo diafano, un dispotico signore malvisto da tutte le genti della città e degli stati circostanti, che, governando tirannicamente, si era attirato l'odio dei suoi concittadini, ormai stanchi delle continue ed incessanti angherie contro le quali non potevano ribellarsi.

I fastosi ed indescrivibili lussi della sua corte, a poco a poco rovinavano il popolo sempre più sovraccarico di tasse e vessazioni.

La gente, che una volta aveva cercato di ribellarsi, era stata punita terribilmente e gli elefanti del sultano avevano avuto un gran daffare per stritolare le teste dei numerosi condannati.

Domata la ribellione le tasse erano aumentate, le razzie da parte dei corsari del principe, come il popolo chiamava le guardie da lui mandate per compiere atti di vandalismo e di rapina, crescevano.

Quel giorno la piazza del mercato, davanti alla fastosissima residenza del sultano Rasai-Kan-Tarum, era particolarmente animata.

Una strana elettricità impregnava quell'aria, già per se stessa, satura di pesanti vapori. I venditori, che gli altri giorni gridavano a squarciagola offrendo la loro merce come la migliore che mai fosse esistita, moderavano i toni.

Sembrava fosse lutto nazionale. Ed infatti lo era.

Quella massa ignorante ed analfabeta che non si impressionava per la sventura altrui, oggi piangeva velatamente. Sì, singhiozzava piano in modo che nessuno la sentisse.

Il palco, che troneggiava sopra quella ridda di bancarelle, ne dava una spiegazione. In quel giorno infatti andava a morte colui che aveva cercato di scuotersi di dosso il giogo della tirannia del crudele sovrano.

Un giovane ardito, che da solo, opponendosi ai corsari del sultano affinché non gli bruciassero la casa, era riuscito ad ucciderne, dopo lunga lotta, tre e a fuggire.

Per due settimane era rimasto libero aiutando gli altri a fare altrettanto, ma preso dopo un lungo inseguimento, era stato condannato a morte sotto l'accusa di essersi opposto alle leggi dello stato.

In quelle due settimane in cui era stato libero era divenuto l'eroe nazionale.

Il sole già chinava all'orizzonte, tingendo con la sua luce rosa tutto ciò che in Bagdali si elevava sopra la svariatissima gamma di casette, quando un furente e cupo rullio di tamburi ammutolì la folla che ingombrava tutta la grande piazza.

La porta del palazzo reale, dove il condannato era stato incarcerato per maggior sicurezza, fu aperta da due guardie dalle lucenti divise coperte di lamine dorate e merletti. Avevano stivali con fasce dorate intorno alla cavaglia che salivano sino al ginocchio.

Gli uomini, che alteramente portavano la rossa uniforme con un gran numero di nastri argentati e la vita stretta da un enorme cinturone, al quale era appeso un vero armamentario, rendevano la scena più folcloristica.

Una lunga scimitarra pendeva loro dal lato sinistro, un pugnale ingombrava loro la destra, un coltello da lancio era innestato quasi dietro alla cintura, un po' spostato verso destra, l'arco immenso era gettato a tracolla, mentre una colma faretra pendeva loro sulle spalle.

Il solito ed immancabile turbante, a strisce bianche e gialle, sormontato da una spilla, con una enorme piuma di struzzo, troneggiava sulle loro teste.

Le guardie, dopo aver aperto il bronzo, intarsiatissimo portone, si disposero ai lati per lasciare il posto ad altre quattro, le quali, con la scimitarra sguainata, guardavano il prigioniero che, sprezzante della morte, procedeva verso il patibolo a testa alta e con passo sicuro. Il popolo s'era diviso fino al palco in due ali, lasciando il passo al prigioniero e al plotone dei quattro, seguito da tutta la guardia del sultano.

Al perfetto silenzio, sino allora regnato, era succeduto un mormorio di odio e sdegno.

Le guardie, che ora facevano da cordone fino al palco, trattenevano a stento la folla che sempre più spingeva.

Il brusio si spense di nuovo quando alla balconata apparve, nelle sue superbe vesti, il sultano Rasai-Kan-Tarum con il suo imponente e fastoso seguito.

Aveva un personale leggermente obeso, cosa che impacciava i suoi movimenti, mentre la faccia asciutta e rugosa, incorniciata da due basette color rame che spuntavano da sotto l'immenso turbante, lo rendevano odioso e scontento.

Gli occhi, piccoli, molto scuri, incassati nelle orbite e contornati da ciglia e sopracciglia folte e rossicce, gli davano l'aspetto del gufo.

Gli sciupavano il già brutto profilo, un naso deformato ed una bocca larghissima.

Pochi secondi dopo la sua comparsa, cosa d'altronde molto rara, il vociare confuso riprese interrotto da violenti ed eloquenti fischi.

A un ordine del sultano, la guardia a cavallo, restata all'ombra del vasto portone, si lanciò contro la massa, con gli scudisci nella destra e la scimitarra nella sinistra.

Pochi secondi dopo la calma era ritornata.

A seguito di un cenno del primo ministro, un elefante spuntò dalla parte opposta della piazza e, per mezzo di una resistente passerella, prima preparata, guidato da due guardiani, e scortato da otto soldati poiché era l'elefante sacro, si portò, caracollando e battendo monotonamente le zampe sul tavolato, al palco ove era stato fatto salire il condannato.

Questi, con le mani legate dietro la schiena, guardando verso il sole, piegò lentamente ma con decisione la testa sul capestro, mentre la zampa del pachiderma, minacciosamente sospesa in aria, attendeva solo un cenno del re per schiacciare quel povero capo.

In quel momento, pieno di orrore e di raccapriccio, una freccia, scagliata da chi sa quale parte, balenò sinistramente agli ultimi raggi del sole e fischiando solcò l'aria, dirigendosi verso la balconata del sultano e infiggendosi alla sua destra.

La folla fu subito attratta da questo nuovo avvenimento.

Con una mano tremante Rasai-Kan-Tarum staccò il dardo alla cui punta, formata dal muso allungato di una tigre nell'atto di spiccare il salto sulla preda, era infilato un biglietto. Un po' titubante lo spiegò e lo lesse:

«Il giovane non morirà. Troppo, e troppo ignominiosamente regnasti!»

In fondo spiccava una testa di tigre posta lì come firma, con sopra una N in nero.

Sorrise ironicamente, compiacendosi dentro di sé della sua potenza, bastava infatti un cenno e tutto sarebbe finito.

Aveva un po' di timore a farlo, per quanto la sua mano non avesse minimamente tremato davanti ad altri e più orribili delitti.

Ma sì ora lo avrebbe dato, di cosa poteva aver paura lui, così guardato da tanti soldati e così temuto dal suo popolo!

Ecco: uno, due, tre e avrebbe fatto il cenno che sarebbe stato la condanna a morte per quel giovane.

Un sorriso da belva increspò le sue labbra esangui.

«Uno» disse dentro di sé alzando la mano «due e...»

La voce del muezzin che dall'alto della moschea invitava i fedeli alla preghiera lo interruppe.

Il boia, il popolo, il re e tutti coloro che ascoltavano, rivolti verso il tramonto del sole, si inginocchiarono borbottando sommessamente e ogni tanto, al-

zandosi ad un tempo, gridavano: «Baal sia benedetto, e benedetto il suo profeta.»

Se invece di pregare, qualcuno avesse alzato gli occhi verso certe terrazze, si sarebbe altamente stupito vedendo delle immense nuvole rosse, sorgenti da grandi bracieri, posti ai lati della piazza, calare pian piano sulla folla. Il densissimo fumo rossastro stagnava ormai per ogni dove, non facendo distinguere niente ad un metro di distanza, quando, dall'alto del minareto, il vecchio muezzin con un enorme turbante sul capo, diede il segnale della fine della preghiera. Come i fedeli si alzarono, aprendo gli occhi (infatti è uso della religione Baal pregare ad occhi chiusi), grande fu lo stupore e la paura della gente. Ne derivò una confusione ed un trambusto indescrivibile. Senza vedere, la folla spingeva, ora da una parte, ora da un'altra. Una vera marea cercava scampo nelle vie adiacenti; grida, urli, imprecazioni, bestemmie e preghiere s'incrociavano in quell'atmosfera tinta di rosso. Niente si poteva distinguere tra tutta quella confusione, ma chi avesse guardato sul palco avrebbe certamente scorto che il condannato era sparito.

Nadir

La natura selvaggia, che si rivela più imponente ove piede d'uomo non abbia affatto o poche volte calcato, è certamente cosa più facile ad ammirarsi nelle regioni circostanti a Bagdali.

Sebbene con opportune deviazioni del Tigri, quelle che anticamente furono pianure incolte ed estesissimi deserti sabbiosi o pietrosi, sono ora dei terreni coltivati e sfruttati con tutti i mezzi della moderna agricoltura; tuttavia, rimane ancora, in quelle pianure sconfinite, quel sapore orientalizzante e quella piacevole monotonia, propria delle terre orientali. Per quelle regioni, a non molta distanza dalla città imperiale, allora non solo incolte ma raramente improntate dall'uomo, un piccolo drappello trottava lungo i piedi di un alto costone roccioso che si estendeva a perdita d'occhio. La luna alta e luminosissima, guardava, il cadenzato e regolare trotto di quello strano drappello.

Galoppavano già da mezz'ora, quando, ad un tratto, il primo dei cavalieri alzò una mano, facendo segno di arrestare le montature, quindi, balzato dalla sella, scostò dei cespugli lasciando intravedere un orifizio sufficientemente largo da permettere l'entrata del drappello se accompagnati dai cavalli tenuti alla cavezza.

Il buio ingresso fu subito rischiarato da una argentea luce irradiatasi dalla mano del primo che si diresse nell'interno, conducendo dietro di sé la propria bestia, seguito dagli altri compagni.

Più innanzi la grotta si allargava e colui che guidava il gruppo, giunto al centro di questa, gettò, con gesto ascendente, il fuoco che gli ardeva nella mano, verso i quattro angoli del rifugio, che subito avvamparono facendo scaturire da terra delle fiamme di color celestino. Queste irradiarono la grotta permettendo una perfetta visibilità. Alla luce di quelle vampe, che si elevavano con forza dai quattro angoli, i cavalli furono accompagnati e attaccati ad una rustica mangiatoia piana di foraggio, mentre i quattro uomini si stendevano su dei tappeti intrecciando una interessante conversazione.

«State bene ora?» domandò colui che sembrava aver maggior ascendente su tutti gli altri ad un giovane, il quale, meravigliato di ciò che lo attorniava, si sentiva un po' spaesato.

«Certamente, sì, sto meglio tra gli uomini che tra le Uri» rispose l'altro «ma potrei conoscere il nome del mio salvatore a cui rivolgo un profondo grazie?»

«Nadir,» pronunciò con forza l'interpellato «sì mi chiamo Nadir-Eli-Abdulak, e voi?»

«Iodonir-Kadi per servirvi; la mia vita è vostra. Mi avete salvato e sarò vostro schiavo.»

«Oh! Amico sì, schiavo no.»

«Ma a che devo l'audacia del vostro intervento?»

«La dovete anche a voi stesso che avete combattuto per il popolo e stavate per giocarvici la vita. Già da molto tempo avevo deciso di mettere fine a questa mia vita senza un vero significato e la vostra audacia mi è stata di esempio. La mia era una vita insulsa, senza scopo. Vedendo le sofferenze del popolo, che il mio maestro mi aveva insegnato a rispettare, ho deciso finalmente di stroncare la crudele tirannia del sultano che in questo momento, ma da tanto tempo, taglieggia ognuno di noi. Oggi è stata mia prima azione che abbiamo fatto ed il risultato che ne è scaturito mi dice che dovrò continuare. Una parte dei vostri ringraziamenti va al mio amico, che ha così ben interpretato la parte del muezzin.» Così dicendo gli presentò un uomo allampanato e con una folta peluria bianca che gli copriva la faccia, che era solito chiamare Haik, e lui, riprese, indicandogli un ragazzo di diciassette, diciotto anni, che rispondeva al nome di Niutù. «Lui ha prelevato i cavalli dalle scuderie del Sultano. Mi sta facendo una concorrenza spietata» aggiunse poi con ironico rammarrico Nadir. «Vedete, abbiamo fatto suonare l'ora della preghiera al momento giusto e con un poco di fumo rossastro abbiamo coperto il nostro operato; cioè, aprire la botola sotto il palco sul quale eravate voi e rapirvi, mentre le guardie, disorientate, o per meglio dire diventate cieche per la nebbia, non sapevano che fare. Il resto lo sapete, i cavalli erano al punto stabilito ed ora eccoci qui.»

«Che azione perfetta proprio in ogni particolare: il muezzin falso, la botola nel palco, la preghiera, il fumo... meraviglioso, perfetto» non si stancava di elogiare Iodonir-Kadi.

«Non proprio perfetto» interruppe Haik.

«Perché?» esclamò l'altro.

«Perché?! Me lo domandate? La freccia, secondo me, doveva essere diretta a Rasai-Kan, e non su quella povera finestra; ma Nadir non ha voluto assolutamente che lo colpissi, se no da quella distanza gli avrei spaccato il cuore con una estrema facilità. Sarebbe stato un giochetto per me.»

«Così sarebbe stato un assassinio» interloquì Nadir.

«Bah! Con gli assassini bisogna essere assassini» rispose Haik poco convinto e quindi, sentendo che il proprio stomaco reclamava di secondo in secondo sempre di più i suoi diritti, si diresse verso una specie di ripostiglio, internato nella roccia, portando a tavola un enorme cosciotto di bue posato su delle lar-